

STEFANO GERACI, *Destini e retrobotteghe. Teatro italiano nel primo Ottocento*, Roma, **Bulzoni**, 2010, 241, € 25,00.

L'A., docente di Storia del teatro italiano all'Università di Roma Tre, è uno specialista di teatro dell'Ottocento e del Novecento, direttore con Raimondo Guarino della collana *Officina dei Teatri* (*Officina Edizioni*) e collaboratore presso la Fondazione Pontedera Teatro per la drammaturgia degli spettacoli e le attività di formazione. Questo volume ha il pregio di introdurre lo «spettatore» — ovvero il lettore attento ad altri sensi oltre la vista, quali l'odorato e il tatto, che in teatro, benché di pagina scritta qui si tratti, hanno per statuto pari diritti — in una dimensione poco frequentata e quasi sempre trascurata dal filone tradizionale degli studi: i retrobottega dei teatri. Lungi dall'essere semplici luoghi (magari marginali) riservati agli artisti della scena, essi segnano al contrario il destino di attori e teatranti, trasformandosi in tempi del teatro, occasioni attraverso cui il sapere e i valori dell'artigianato scenico si depositano e si rinnovano. Retrobottega, dunque, non (solo) come «antro» dell'artigiano, mercante d'arte, ciabattino o orefice che sia, praticato in modo «furtivo» o laterale, ma come ciò che racchiude al suo interno le autentiche potenzialità di un attore, di un'attrice, o anche di un poeta-scrittore (allorché questi si volga verso il teatro), le quali, se colte proprio nel momento iniziale, segnano il destino di ognuno di loro.

Inoltre, l'A. stabilisce che il retrobottega, in teatro, è uno spazio da attraversare, un varco, un interstizio tra «le mansioni consolidate, tra le fasi della vita previste o fissate a posteriori, fra le divisioni del lavoro», fra tutto ciò «fra cui il teatro ordinatamente si comporrebbe — se fosse cosa morta». Invece, esso è trattato e osservato qui come cosa ben viva, poiché i destini di cui si parla nel titolo sono colti appunto *in statu nascendi*, quindi nel loro primo affacciarsi alla vita. Ed è per questo che Vittorio Alfieri è analizzato e «radiogra-

fato», quasi, nei minimi dettagli, che l'A. raccoglie, come un vero collezionista d'arte: ogni inezia, residuo, infinitesimo particolare ne costruisce in effetti il suo avvio, il suo progressivo farsi attore e direttore di attori. Tutto ciò l'A. lo ottiene dimenticando l'aneddotica, ma operando un importante, e necessario, esercizio di recupero alla storiografia e alla critica di oggi, di quel che normalmente è stato sempre affidato all'erudizione pura: fornendo cioè, tramite indizi e percorsi apparentemente laterali, un itinerario efficace e coerente del periodo storico italiano che va dalla Rivoluzione, Napoleone e il Risorgimento in cui il fitto affastellarsi degli eventi e dei personaggi rende di solito poco chiaro il senso. In tal modo, Geraci guida l'appassionato così come il lettore curioso, attraverso anni intricati, alla comprensione di una vita forse più oscura del teatro, che emerge però a tutto tondo nelle strade aperte da attori quali Antonio Morrocchesi e Carlotta Marchionni all'interno di un panorama della scena esistente allora alquanto desolante.

Se lo sguardo a un primo impatto può dunque sembrare laterale, focalizzato sul dettaglio, appare lentamente sempre più chiaro, a chi legga le pagine ricche di informazioni e di «sugo», che il viaggio in quegli anni mira a snidare falsi preconcetti, automatismi della cultura e della critica imperante, per svelare veri e propri microcosmi e universi altri, a testimonianza dell'esistenza di una vita dei teatranti che scorre al di là e/o parallela (per poi trovare degli interstizi, appunto) alla vita dell'*establishment*, del teatro istituzionale.

Il valore del Teatro, che quest'opera ha il pregio di rammentare a tutti noi, è custodito sovente in un percorso composto di piccoli passi, a volte, persino infinitesimi.

C. Di Donato